

Bobby Inman nuovo capo della Difesa
Un ex vicedirettore della Cia
che vanta doti di organizzatore
ed è gradito alle gerarchie militari

Tra le ragioni dell'avvicendamento
le incertezze della politica estera
dalla Somalia alla Bosnia
E le roventi polemiche sui gay

Aspin la colomba paga per tutti

Alla guida del Pentagono un ammiraglio repubblicano e decisionista

Esce di scena il segretario alla difesa Les Aspin. Considerato inizialmente una delle più felici scelte presidenziali, Aspin è stato il primo a pagare lo scotto degli scivoloni in politica estera. E s'è perduto di fronte al più titanico dei compiti: quello di ridisegnare il ruolo delle forze armate, adattandolo ai compiti del dopo-guerra fredda. Lo sostituirà Bobby Inman, ex vicedirettore della Cia.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Quando, poco prima dello scorso Natale, Bill Clinton presentò al mondo il suo nuovo segretario alla Difesa, un coro di consensi si levò dalle schiere, pur assai di rado compatte, dei politologi Usa. Les Aspin - fu la quasi unanime conclusione di analisti e commentatori - era la scelta ideale, l'uomo che meglio di ogni altro poteva nascerne le due più evidenti e preoccupanti crepe del Clintonismo nascente. Ovvero la scarsa dimistichezza dell'ex governatore dell'Arkansas con i problemi della politica estera (specie se valutati nel loro riflesso militare) e le non eccessive simpatie che il neo-presidente - bollato come «imboscato» durante la campagna elettorale - notoriamente suscitava tra gli uomini in divisa.

E non solo di queste pragmatiche considerazioni s'alimentarono, allora, gli applausi che accompagnarono la nomina. Poiché a ben più che semplicemente «proteggere il fianco presidenziale» pareva in effetti destinato il neo-segretario. Anche una sommaria lettura del curriculum indicava, infatti, come tutta la vita politica di Les Aspin non fosse in realtà stata che una lunga marcia verso la più alta poltrona del Pentagono. E rivelavano qualità di teorico della politica militare che parevano definire credenziali pienamente commisurate al più urgente e titanico dei compiti di fronte alla nuova amministrazione: ridisegnare il ruolo delle forze armate Usa, adattandolo alle nuove esigenze del dopo-guerra fredda, guidare il paese nella più grande e difficile riconversione di questo secolo.

Aspin, insomma, sembrava avere - ed in generosa abbondanza - tutto quel che serviva. Pluri laureato nelle più prestigiose università americane -



Nella foto grande, Les Aspin nel giorno delle dimissioni, accanto al presidente Clinton. Nella foto piccola, il nuovo segretario della difesa Bobby Inman

IL PROPRIO

CHICAGO «Lo scorso novembre non ho votato per Bill Clinton. Ho votato per George Bush. E il presidente lo sapeva quando mi ha offerto lavoro». Con questa singolare «confessione» ieri mattina nei giardini antistanti la Casa Bianca, il nuovo segretario alla Difesa, Bobby Ray Inman, si è presentato alla nazione. Ed è subito apparso il senso delle sue parole: «Io - ha aggiunto, confortato dagli evidenti segni d'assenso di Clinton - non ho cercato questo non posto non volevo questo posto. Ed a convincermi ad accettarlo è stata una sola cosa: l'impegno presidenziale a condurre, in ogni campo, una forte politica di consenso bipartitico». Inman, insomma, non considera sé stesso né un democratico né un repubblicano, ma un «servitore pubblico» deciso ad ispirarsi solo e soltanto ai principi ed agli interessi della «sicurezza nazionale».

Rispetto al dimissionario Les Aspin - congressista per 22 anni prima di occupare la poltrona di segretario alla Difesa - Inman vanta in effetti una carriera tutta consumata all'interno delle forze armate e delle agenzie di intelligence. Una carriera - ha ricordato ieri Bill Clinton nel presentarlo - di primissima grandezza. Texano, due figli, accanito nemico del fumo e dell'alcol, Inman è cresciuto nella marina, dove negli anni '70 è diventato poco più che trentenne il più giovane ammiraglio a tre stelle della storia americana. Nel 1977 era stato quindi scelto da Jimmy Carter per dirigere la National Security Agency. E quattro anni più tardi, durante il primo mandato di Ronald Reagan, era passato alla Cia, in qualità di vice direttore. Ma dopo soli 18 mesi di servizio si era dimesso per insanabili contrasti con il direttore William Casey.

Negli anni più recenti Bobby Inman era passato al settore privato diventando chief executive officer della Microelectronics and Computer Technology Corporation di Austin Texas. Ed è proprio un «nuovo spirito manageriale» ciò che il nuovo segretario alla Difesa ha detto di voler portare nella amministrazione del Pentagono. «Io - ha sottolineato ieri - considero me stesso un operatore. Un operatore che spero illuminato da una visione strategica. E voglio essere portatore innanzitutto d'uno spirito di efficienza economica, dove ogni dollaro valga la spesa». Resta da capire che cosa questo significhi, in pratica, per le forze armate cresciute durante la guerra fredda e chiamate oggi ad una gigantesca riconversione.

lo degli omosessuali nell'esercito - lo trascinava prima in una vischiosa polemica e quindi, nella logica d'un compromesso che ha finito per scontentare tutti. Poi erano venute le crisi cardiache, i primi dubbi sulla salute, i contrasti sui bilanci del Pentagono, gli scivoloni dolorosi della Somalia ed di Haiti, nonché quelli meno dolorosi ma egualmente imbarazzanti, sull'infido terreno etico-comportamentale del tetto di casa fatto ripanare a spese del contribuente, le avventure veneziane, i picchetti dei lavoratori della American Airlines superati per volare in vacanza verso le spiagge di Puerto Rico. E, d'un tratto, le sue più esaltate virtù si erano trasformate nella percezione dei commentatori, in vizi squalificanti. La sua dimistichezza con i problemi militari era diventata accademica astrattezza, la sua passione per il dibattito tubanzano, la sua in-

dependenza indisciplinata. Da quello di «uomo della provvidenza» il profilo di Aspin andò rapidamente trasfigurandosi nella cancaratura d'un professore dimesso e distratto, troppo incurante della forma (fu nientemeno che Bob Woodward un giornalista avvezzo a ben altri scoop a rivelare che si metteva le dita nel naso durante le riunioni), troppo assorbito dalla teona e troppo attaccato alle proprie idee per dirigere da vero manager la «azienda Pentagono».

La verità, ovviamente è che - al di là di questi dettagli - il vero «peccato» di Les Aspin è stato quello d'essersi trovato nella posizione più esposta e vulnerabile nel momento in cui, con la disastrosa Somalia, è balzata in superficie la inadempienza della politica estera Clintoniana. Quando a Mogadiscio 18 mannes caddero in agguato, risultò che Aspin aveva poco prima negato alle

truppe impegnate in Somalia il rifornimento di alcuni carri armati. Quella decisione - si appurò poi in termini inequivocabili - non ebbe alcuna influenza sulla «volgarità» di una crisi sospinta in un vortice cieco, piuttosto, dalla «conservata» decisione (avanzata da Aspin) di «farla pagare ad Aidi». Ma tant'è. Una testa doveva cadere. Ed è caduta quella del segretario alla Difesa.

Ora al suo posto arriva Bobby Ray Inman. Un ex vicedirettore della Cia, ex direttore della National Security Agency ed ex ammiraglio che gli esperti definiscono «graditissimo» alle gerarchie del Pentagono. Un uomo che di Aspin non ha, dicono, le idee né la passione teorica. Ma che, contrariamente al suo predecessore vanta grandi doti di comandante e di organizzatore. I fatti diranno se è davvero di questo che, in tempi di grandi cambiamenti ha vitale bisogno l'Amministrazione Clinton.

Yael Dayan: «Restare fedeli all'intesa di Washington. Ogni forzatura sarebbe letale»

«Amico Yasser, non devi tirare la corda»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Le speranze di pace sorte a Washington in quell'indimenticabile 13 settembre non sono sfiorate. Ma occorre del tempo per far sì che non esista alcuna zona d'ombra sull'attuazione dell'intesa per Gaza e Gerico. Ad essere sacre non sono le date, la sola cosa davvero «sacra» è la pace». «Al mio amico Yasser Arafat dico non servono forzature rispetto agli impegni assunti il 13 settembre, oggi in discussione è l'autonomia di Gaza e Gerico non i caratteri del futuro Stato palestinese». Sorride Yael Dayan mentre ribadisce decisa la sua convinzione che «il dialogo non ha alternative e che non sarà una minoranza di violenti a riportare indietro le lancette della storia». Scrittore e parlamentare laburista, Yael Dayan è a Roma come ospite d'onore del «Concerto per la pace» organizzato dall'Accademia di Santa Cecilia. L'altro ospite è un anziano medico di Gaza dai modi gentili ma dalle ferree convinzioni: un pezzo di storia palestinese e dell'Olp Haidar Abdel Shafi. «Mio padre (il generale Moshe Dayan, il capo della guerra dei «Sei giorni», ndr.) - racconta Yael - ebbe più volte a fare con lui. Fu un avversario ostico, ma oggi è con gente di questo spessore che dobbiamo trattare e costruire insieme un nuovo Medio Oriente».

ne negoziabile. Se i palestinesi vogliono garantire la presenza della loro polizia alle frontiere ebbene questo non è un problema. Ma la responsabilità deve restare alle autorità militari israeliane. Vede l'unico modo per salvare il negoziato dai tanti nemici che intendono affossarlo è rimanere fedeli a ciò che a Washington è stato sottoscritto. Ogni forzatura sarebbe letale.

Tra queste «forzature» vi è anche il ritiro dell'esercito israeliano dalla Striscia di Gaza e Gerico?

Nell'accordo del 13 settembre si parla chiaramente di «riduzione delle forze israeliane non di ritiro totale». Ciò vuol dire che l'esercito israeliano non deve abbandonare tutti i centri abitati dai palestinesi, ma garantire la sicurezza delle frontiere e degli insediamenti fino a quando questi resteranno in vita. Lei sa che da tempo mi batto per vedere riconosciuto al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione e credo che lo sbocco del processo di pace non potrà che essere la costituzione di una entità statale palestinese. Ma oggi non è dei caratteri di questo Stato che stiamo discutendo, bensì di come avviare l'autonomia di Gaza e Gerico. Per questo mi sento di dire ad Arafat non tirare la «corda» delle trattative perché il rischio di romperla è davvero grande ed allora a vincere non sarebbero le ragioni dei due popoli ma le ambizioni di chi mira solo al potere da conquistare anche a costo di nuovi lutti.

Tre mesi dopo l'intesa tra Rabin e Arafat, il processo di pace sembra di nuovo bloccato. È una semplice battuta d'arresto o qualcosa di più grave?

Direi che è la presa d'atto che l'attuazione della «Dichiarazione di principio» siglata a Washington era più complessa di quanto si ritenesse in quei giorni di festa. In particolare per quel che concerne la sicurezza delle frontiere tra Gaza, Gerico e i Paesi confinanti. Su questo punto credo che la leadership dell'Olp stia commettendo un errore nella gestione delle trattative.

Vale a dire?

Il mio amico Yasser sbaglia nel voler dare un'interpretazione esageratamente «estensiva» dell'accordo di Washington in particolare per quel che concerne il controllo delle frontiere esterne. Per Israele il controllo dei passaggi verso l'Egitto e la Giordania è un problema di sicurezza e in quanto ta-

l'uno degli ostacoli maggiori sul cammino della pace è rappresentato dal respingere della violenza nei territori. A sparare sul dialogo non sono solo i fondamentalisti di «Hamas» ma anche i coloni israeliani. In che modo è possibile frenare la loro iniziativa?

Per fermare gli oltranzisti israeliani occorre una sola cosa: applicare senza tentennamenti le leggi esistenti che si rinfacciano la libertà di manifestazione delle proprie idee ma non di imporre con la forza. I violenti vanno repressi comunque, anche quando si fanno «portavoce» della loro «ebraicità». Per quanto riguarda poi gli integralisti di «Hamas» il loro controllo spetta alla polizia palestinese. Prima entrerà in azione, meglio sarà per tutti.

IL REPORTAGE

La capitale serba soffocata dall'inflazione che avanza dell'1% all'ora

Una banconota da 5 miliardi di dinari vale 1 marco. Tutti i partiti contro l'embargo

Belgrado al voto con la pancia vuota

Soffocata dalle sanzioni, Belgrado precipita nel vortice dell'inflazione che avanza al ritmo dell'un per cento all'ora. I dinari sono poco più che carta straccia. Una settimana fa, appena coniatata, una banconota da 5 miliardi valeva 5 marchi. Oggi non arriva nemmeno ad uno. Domenica si vota a pancia vuota. Tutti i partiti contro l'embargo ma nessuno dice che cosa è disposto a fare per ottenerne la sospensione.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLOVA

BELGRADO L'autobus che da Pristina va a Nis non si affanna a battere record di velocità. Quattro ore per un centinaio di chilometri in piedi sbalottati tra gli scatoloni e il vapore umido dei cappotti bagnati. Ma per quanto la corsa arranchi con una lentezza spietata, la meraviglia lo stesso che le tariffe aumentino ad ogni curva. I 2 miliardi di dinari pagati salendo alla penultima fermata non bastano a comprare il biglietto per un tratto di strada dieci volte più corto. L'autista fa la voce grossa con chi non ha i soldi. Alla fine fa saltare tutti. Due miliardi del resto sono un mese di pensione in un quinto di stipendio.

Capirei qualcosa con il cambio in Serbia è divenuta una impresa impegnativa ma la gente ha affinato il senso della finanza. I risparmiatori fanno gli affari. L'inflazione al ritmo del 10 per cento l'ora. Per cavarsela bisogna essere più veloci e sfruttare la lentezza per chiedere una dilatazione burocratica che non ce la fa ad aggiornare i prezzi che cambiano ogni 10

giorno e che la cosa funzionava all'inizio ora sono in troppi a conoscere il marchingegno.

Messa a riposo forzato per la mancanza di materie prime e per la contrazione inevitabile del mercato e dei servizi operai e impiegati di una volta passano il tempo a cercare qualcosa per sfamare la famiglia. La via più breve è quella del contrabbando che allimenta ogni giorno un movimento di denaro sulle frontiere calcolato intorno ai 3 milioni di dollari. Un contrabbando da ladri di polli: il più delle volte si parte con la corniera di notte per riportare a casa pasta, cioccolata, scatolette. Alcune proprietarie di pullman offrono un tutto compreso costo del biglietto per Sofia andata e ritorno 70 marchi - l'equivalente di sei stipendi - inclusa la tassa di benzina da portare dietro in fila sotto il sedile. Così si risparmia almeno il costo del affitto della tassa, bene prezioso che non tutti possono permettersi. I tornati in Serbia e riempite crivellate e serbatoi si vende il resto e si va in paggio con le spese o poco più. A meno di non avere una grossa organizzazione.

C'è chi in barba all'embargo con le Range Rover riesce ad importare sistemi interi di benzina che a Belgrado è quotata tra i 2,8 e i 3,5 marchi al litro secondo la qualità del carburante. Per evitare fregature i serbi hanno importato a ricambio una flotta di benzina di qualità non allungata con l'acqua o a basso tenore di ottani il prezzo si lissa dopo aver in-

sette ore di coda più il viaggio di andata e ritorno per portarsi a casa un chilo di fagioli, una scatoletta di sardine e un pezzo di pane. Voteranno per Draskovic? «Forse» dice una pensionata arrivata da fuori Belgrado. La volta prima aveva votato per i socialisti di Milosevic «come tutti».

Per le strade non si parla altro che di sanzioni e di miliardi di Mili della guerra lontana da qualche parte nei Balcani. Né delle elezioni Milosevic è riuscito solo a rimpolpare le pensioni per allentare l'elettorato. Gli aumenti sono già stati in goletti dall'inflazione che questo mese ha raggiunto il 120.000 per cento. Il benessere prelettorale che nel dicembre dello scorso anno aveva fatto fiorire sui binchi dei supermercati merci fatte dimenticare dall'embargo slavofila non è arrivato. Non c'è stato più volti produzione né risorse. Per il resto il marco trasmesso dalla pecunia dei prodotti si svaluta. Per comprare un cappotto ci vogliono due anni di stipendi o due dozzine di uova o il salario di un mese.

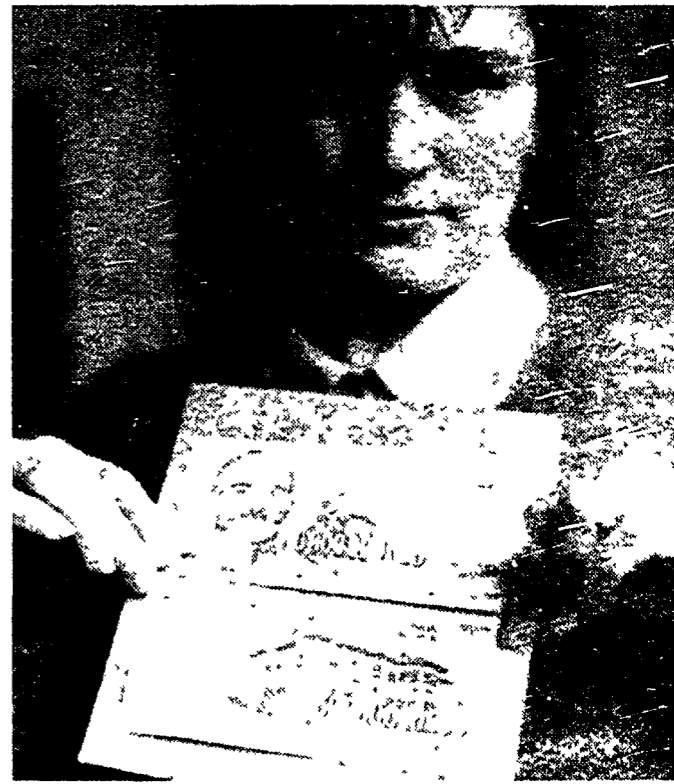
Lo Stato si limita a coniare nuovi moneti. L'ultima da 50 miliardi valeva in 10 marchi per rincorrere i prezzi. Ed ha un nemico alle porte. Le tonnellate di dinari stampati e illi re pubbliche e serbi della Kravica e riversate in Serbia sono quattro volte superiori alle missioni ufficiali. Nessuno riesce più a controllare la massa di dinari in circolazione. Milosevic è un passo dalla buca della

Sei paesi europei riconoscono la Macedonia

Sei paesi europei riconoscono la Macedonia. Cominciano a governi di Germania, Gran Bretagna, Francia, Olanda, Danimarca e Italia hanno rotto gli indugi e comunicato di aver deciso di allacciare relazioni diplomatiche con la «repubblica ex Jugoslava di Macedonia». Il ministro degli Esteri francese e quello tedesco hanno espresso la convinzione che l'esempio sarà seguito da Spagna, Irlanda, Belgio, Lussemburgo, Portogallo prima che la Grecia che ha ripetutamente protestato per l'atteggiamento assunto dai partner comunitari sulla questione macedonica. Assumendo la presidenza semestrale dell'Unione europea il 1 gennaio. Anche Roma - in scambio con le lettere credenziali con Skopje - l'Italia aveva già riconosciuto la Macedonia il 29 novembre.

La Macedonia accoglie con soddisfazione il suo riconoscimento diplomatico ed opera di sei paesi d'Europa. La Grecia - che ha rifiutato di firmare un accordo con la Macedonia - è rimasta fuori dal riconoscimento internazionale e di parte del lino

Una donna jugoslava tiene in mano una banconota da 50 miliardi di dinari (venti marchi tedeschi)



Europa della repubblica ex Jugoslava. La Macedonia ha ambizioni nei territori e vuole stabilire rapporti di buon vicinato e cooperazione con i paesi confinanti - ha dichiarato il presidente macedone Kiro Gligorov riferendosi ai timori di Atene di un espansionismo di Skopje fino alla Macedonia greca - e siamo particolarmente interessati ad un ampio cooperazione con la Grecia e il paese con il quale siamo pronti a firmare un accordo che sancisca l'irrevocabilità della frontiera comune.

Da Atene il portavoce di governo si dice grato. E un inglese, Venizelos, ha esposto una posizione «attendista» sul riconoscimento della Macedonia ad opera dei sei partner dell'Eu. «Aspettiamo di vedere come andrà il governo di Skopje prima di seguire l'esempio degli altri paesi qualsiasi concessione verrebbe considerata uno sviluppo positivo» ha detto Venizelos, rilevando con ironia che la Macedonia ha confermato di voler in materia come simbolo di azione di stile di Verigin e simbolo di

l'unico di Filippos. «L'Eu ed Atene sono il simbolo di un modo di pensare che non è solo un modo di pensare ma un modo di vivere. E questo è un modo di vivere che non è solo un modo di vivere ma un modo di vivere che non è solo un modo di vivere ma un modo di vivere».